

Un'introduzione all'enciclica sociale di Giovanni Paolo II

Il riscatto del lavoro

di SILVANO ZUCAL

Antimo Negri, un filosofo che insegna all'università di Parma, ha lavorato per anni con i propri collaboratori intorno ad un progetto ad un tempo singolare ed ambizioso. Ne è uscita una monumentale enciclopedia tutta intessuta intorno ad un tema unico: il lavoro. Il lavoro dalle origini ad oggi, il lavoro nella complessità dei mutamenti e delle culture e ancora il lavoro come *cifra*, come chiave risolutiva per cogliere il divenire dell'uomo verso la sua stessa umanità e per sondarne cadute e fallimenti. Questo tema del « lavoro » avrebbe permesso, secondo Negri, di superare storici steccati tra scienze dell'uomo e scienze della natura proprio perché il lavoro stesso può essere definito come il crocevia di queste scienze. Il lavoro umano in ultima analisi non è che il processo di umanizzazione della natura, un incontro-scontro tra l'uomo e la terra, un intreccio intensissimo tra la conoscenza di sé cui ambiscono le cosiddette scienze umane e prima fra queste la filosofia e la conoscenza del mondo esterno.

Leggendo la « *Laborem exercens* » di questo sorprendente pontificato ho ripensato al lavoro di Negri e ho colto forse con più immediata consapevolezza il perché Giovanni Paolo II abbia scelto di dedicare al lavoro e solamente al lavoro la sua enciclica sociale. Lo ricorda egli stesso in apertura: la questione del lavoro non è una questione aperta *accanto* ad altre, non è un capitolo settoriale di un eventuale magistero sociale, ma è « in nuce » la chiave dell'intera questione sociale. Mi sembra che questo primo elemento costituisca di per sé un *riscatto del lavoro*.

L'aver posto al centro il lavoro è il primo suggestivo segnale di una Chiesa che non vuole essere seconda a nessuno nell'incontro con *l'uomo concreto*, quell'uomo che deve essere per il Pontefice della « *Redemptor hominis* » la via ordinaria e nello stesso tempo principale della Chiesa. E non scandalizzi quindi nessuno che certe

espressioni dell'Enciclica riportino a Marx in maniera abbastanza esplicita. Se Marx ha risvegliato e portato in luce anche per la Chiesa un connotato fondamentale dell'esistenza umana, quale è il lavoro nelle sue dinamiche fondamentali, nulla di male... Certe posizioni iconoclastiche e certi rifugi spiritualistici, pur storicamente determinatisi, sono abbandonati da quel Karol Wojtila che il marxismo conosce bene, al punto di non temere l'assunzione di alcune piste ineludibili nella conoscenza dell'uomo contemporaneo.

Allorché il Papa dice ancora nella sua introduzione che il lavoro in certo modo determina e costituisce la natura essenziale dell'uomo, il riferimento a Marx non si può sottacere.

Ma tutta la « *Laborem exercens* » può essere riletta secondo questo concetto fondamentale: *il riscatto del lavoro*. Un concetto variamente declinato e riproposto. Anzitutto in casa propria attraverso una riconsiderazione teologica e spirituale del *lavoro* piuttosto sostanziale. Il Papa non vuole apparire in discontinuità con il precedente Magistero della Chiesa, ma in realtà bastano poche sfumature per percepire il cambiamento. Tutta l'Enciclica si riferisce ai due passi fondamentali della *Genesis*, che nella secolare tradizione cattolica hanno costituito l'inevitabile punto di partenza di ogni teologia del lavoro: il passo che riporta il comando divino di *dominare e soggiogare* la terra (Gen. 1, 26) e quello che invece sottolinea la condanna del lavoro, come generatore di sofferenze, di violenze e di *fatica* (Gen. 3, 19).

Se si legge la *Genesis* con gli accenti del lavoro come dominio dell'uomo sulla natura donatagli da Dio, il lavoro assume una valenza positiva, diviene un luogo cruciale in cui l'uomo perviene alla propria dignità. In quest'ottica si è « *chiamati* » al lavoro, non *condannati*. Se invece si accentua la seconda prospettiva, presente nel libro della *Genesis*, il lavoro viene degradato a disperata insensatezza, a preannuncio della morte attraverso le stimmate della fatica e del sudore. Il Papa non ripercorre testi talora egemoni nella letteratura cattolica. Non parla del lavoro come fatica insensata e come sofferenza, che trovano risposta solo nella prospettiva del Regno dei cieli. Il lavoro non è solo un tragico appuntamento voluto dal peccato, che abbracciato con passività e con rassegnazione ci porta doni imperituri nella salvezza futura. Questa visione pessimistica e consolatoria del lavoro è ben lontana dal pensiero del Pontefice.

Certo il peccato c'è stato, la lacerazione è stata consumata, ma non per questo il lavoro ha perso la sua identità positiva, il suo significato e valore. Fatica e sofferenza sono ad esso intrecciate così come la morte è intrecciata ad ogni nostro conato di vita, ma il peccato non ha distrutto né cancellato la sua originaria positività di coman-

do divino. Soggiogare la terra, pur nel tempo della concupiscenza e della caduta, è ancora un'apertura reale ed essenziale al progetto divino. Anzi è una chiamata a *completare* e a continuare la creazione, ad essere con-creatori con Dio, a gettare le fondamenta del Regno futuro. Non per nulla il Figlio dell'uomo lavorò con mani d'uomo, dedicò la maggior parte della sua esistenza terrena al lavoro, partecipò al mondo del lavoro come carpentiere. E Paolo dirà che chi non lavora, chi non esprime questo atto che è insieme fedeltà e adorazione della creazione e fedeltà agli uomini e alla vita sociale, non mangi, non voglia partecipare dei doni della vita. La lacerazione del peccato non ha distrutto in radice la bontà del lavoro: certo lo ha inserito nella dinamica della sofferenza che per il cristiano è la dinamica della croce. Solo il mistero pasquale può aprire uno spiraglio di luce sul fallimento e sulla fatica. La fatica della lotta e la fatica dell'operare, che ci fa rasentare le imprecazioni e le amarezze del protagonista del *Qoelet* (a che serve lavorare sotto il sole?) ritrova un suo senso nella Risurrezione, che della croce è l'inveramento.

Una rivoluzione etica

Ma il riscatto del lavoro va condotto anche nella concezione sociale e per così dire «umana» del lavoro. E' una grande e nel contempo semplice rivoluzione etica quella proposta da Wojtila.

Il lavoro ha una *dimensione «oggettiva»* che è sottoposta a continue mutazioni. L'uomo ha cominciato con l'allevamento degli animali e con la pesca per arrivare all'agricoltura ed infine alla rivoluzione industriale ed ora ancora si preannuncia una nuova rivoluzione tecnologica, dalle proporzioni incredibili, legata all'automazione, alla telematica, alla cibernetica e così via... Dietro questa dimensione oggettiva *c'è sempre un uomo che lavora*. E' la *dimensione «soggettiva»* del lavoro.

Purtroppo spesso si è ragionato o ancora si ragiona pensando solo alla dimensione oggettiva del lavoro e sottacendo o addirittura escludendo quella soggettiva. Così i lavoratori diventano una variabile insignificante nel processo produttivo e l'uomo si percepisce nel suo annullamento. E' il vizio dell'«*economismo*» che considera il lavoro umano solo nella sua finalità economica riducendo il valore dell'uomo in un'ottica puramente *materialistica*, ove la dimensione personale è sacrificata sull'altare di esigenze meramente materiali. Questa prospettiva economicistica ha determinato la scissione carica di conseguenze drammatiche tra *capitale e lavoro* e tra i detentori del-

l'uno e dell'altro: i capitalisti e i proletari. Ne è nato un conflitto storico, che aveva dietro di sé diverse bandiere ideologiche quali il marxismo e il liberalismo e diversi interessi.

Per il Papa la nascita del movimento operaio dell'800 e le sue lotte per l'emancipazione del proletariato erano moralmente legittime, date le condizioni inumane in cui versavano i lavoratori. Ma pur partendo da questa considerazione egli non rinuncia a rilanciare la propria utopia: non è detto né scritto che capitale e lavoro debbano contrapporsi in eterno. Il processo produttivo nato con la rivoluzione industriale ha bisogno di entrambi. Ha bisogno del capitale, cioè delle risorse naturali ed economiche, dei mezzi di produzione e del potenziale scientifico e tecnologico, come ha bisogno dei lavoratori. Questi due momenti andrebbero ricomposti, tenendo conto *della priorità del lavoro sul capitale*, poiché *solo il lavoratore*, solo l'uomo è *persona* indipendentemente dal lavoro che compie (sia pure il più umile), mentre il capitale anche se è dotato delle macchine più prestigiose non rappresenta che *cose*.

La lettura marxiana vuole che il nodo fondamentale da superare per il riscatto del lavoro sia quello della proprietà privata dei mezzi di produzione. Per il Papa questo può essere un dilemma parzialmente mistificante. In realtà il lavoro è veramente riscattato se genera un reale coinvolgimento del lavoratore, un suo reale protagonismo. Il vaglio per giudicare è quello personalistico. Se il lavoratore, come persona, non perviene alla piena liberazione neppure nei paesi a socialismo reale, ciò vuol dire che anche quella soluzione è insufficiente. Il discorso della proprietà è quindi delicato e non facilmente risolvibile. Se vanno condannate le lobbies del capitalismo internazionale, le multinazionali del capitalismo rigido e brutale che affama il terzo mondo, non si può neppure a priori illudersi che la semplice espropriazione dei mezzi di produzione abbia effetti liberanti. Essa rischia di sostituire ad una casta di capitalisti una casta di burocrati. Gli sforzi vanno quindi condotti piuttosto in direzione di formule di comproprietà, di auto-gestione o di co-gestione, di azionariato operaio.

Il riscatto del lavoro si ha poi per Giovanni Paolo II nella salvaguardia attenta e rigorosa *dei diritti dei lavoratori*. E questo sia nei riguardi del *datore di lavoro diretto*, che sopravvive ma che è caratteristico del primo capitalismo, come del *datore di lavoro indiretto*, che nella nuova configurazione capitalistica assume un ruolo centrale e determinante. Con questa singolare terminologia il Papa intende anzitutto lo Stato, che determina ed è in larga parte corresponsabile della politica del lavoro, ma anche l'assetto economico internazionale, con le sue interrelazioni e con i suoi protagonisti anonimi a capitale multinazionale. Il primo diritto dei lavoratori è

per il Papa da rintracciare nella piena *occupazione*, che deve essere raggiunta attraverso una pianificazione globale che rispetti però la iniziativa dei singoli e dei corpi sociali.

Sulla disoccupazione nessuno può giocare come nessuno può giocare sul *salario*, che deve garantire una adeguata remunerazione. La bontà dei sistemi — sottolinea il Papa — si misura proprio sulla capacità di garantire questi due diritti primari. Per tutelarsi i lavoratori dovranno potersi organizzare in liberi sindacati e se necessario usare l'arma dello sciopero. Non è compito del sindacato la conquista del potere politico e quindi non si deve abusare dello sciopero per obiettivi meramente politici. Il sindacato concorre alla vita politica ma solo in coerenza con i propri compiti garantisti a favore della classe lavoratrice.

Nell'ambito del lavoro debbono poi essere garantite le fasce più deboli come gli emigrati o gli handicappati, proprio per dare concreta attuazione al concetto di fondo che il capitale è in funzione del lavoro e non il lavoro in funzione del capitale.

Un Magistero « forte » e un Magistero « debole »

L'interesse di quest'Enciclica è a mio parere da ravvisare particolarmente nella nuova concezione della dottrina sociale della Chiesa che qui emerge. Anche il linguaggio usato mostra come il Papa alterni un Magistero — per così dire — « forte » ad uno che potremmo definire « debole ». Il Magistero diventa particolarmente autorevole sul terreno religioso e morale o — per essere in linea con l'intenzione profonda di tutto un Pontificato — *sul piano antropologico*, mentre concede molto alla problematicità sul terreno delle soluzioni concrete ed operative. La lezione conciliare è pienamente fatta propria: non è detto che i pastori abbiano in tasca le soluzioni più adeguate alla complessità dei problemi che si presentano in campo politico, sociale ed economico; anzi, questo non è propriamente il loro compito, come dice lo stesso Giovanni Paolo II: « Non spetta alla Chiesa analizzare *scientificamente* le possibili conseguenze di tali cambiamenti (tecnologici, economici e politici - n.d.r.) sulla convivenza umana. La Chiesa però ritiene suo compito di richiamare sempre la dignità e i diritti degli uomini del lavoro e di stigmatizzare le situazioni, in cui essi vengono violati, e di contribuire ad orientare quei cambiamenti perché si avveri un autentico progresso dell'uomo e della società » (Laborem exercens, n. 1). Hanno quindi pienamente ragione Scoppola e p. Sorge a dire che il Papa non vuole proporre una *terza via* tra capitalismo e collettivismo, co-

me ha ragione Giuseppe De Rita a sottolineare la debolezza dell'approccio papale ai problemi dello sviluppo contemporaneo nei suoi termini economici e tecnici. Il terreno su cui si muove il Papa è quello della razionalità sapienziale, che attinge dalla Parola luci nuove e suggestive per orientare l'uomo concreto nei suoi appuntamenti con le sfide della storia contemporanea. Anche in questo caso è l'uomo al centro ed è quello proposto un « nuovo umanesimo » (secondo l'espressione di Ardigò) all'altezza della svolta cruciale che stiamo vivendo.

Una svolta che non conosce più soltanto la logica delle classi, ma soprattutto quella dei « *mondi* »... Da una parte il mondo super-garantito dell'Occidente industrializzato, dall'altra la massa degli affamati e dei disperati della cintura del sottosviluppo. E' in questo quadro dei rapporti mondiali che si gioca ormai la sfida per una nuova umanizzazione del lavoro.

Dispiace per Bocca e per Baget Bozzo. Il primo vorrebbe un Papa tecnocrate che scioglie i nodi irrisolti dell'intera cultura laico-occidentale, ma il forte appello etico del Papa e il forte richiamo a una salvaguardia del valore-uomo sono ridotti dal suo becero laicismo all'omelia di un « buon parroco di campagna », mentre l'incomprensibile Baget, quando trova finalmente risposta a molte sue inquietudini in questo documento papale dice che è vecchio e scontato e non aggredisce il nuovo.

Il problema è che a tutti noi è affidato il gomito ingarbugliato del nostro tempo, a tutti spetta il compito di immaginare soluzioni e risposte, nessuno escluso. Il Papa ci ha donato con freschezza la forza di una Parola che non tradisce e riscatta il lavoro, ma non ha voluto sciorinare alcuna ideologia, né schierarsi per nessun sistema. ■